

THOMAS WOLFE

IL PROFETA NERO
I VAGABONDI AL TRAMONTO
ANATOMIA DELLA SOLITUDINE



LA BOLLA



Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

Direttore editoriale Dario Emanuele Russo

Caporedattrice Dafne Munro

Redattrice Isabella Trapani

Correzione di bozze Isabella Trapani

Graphic Designer Alessio Manna

Urban Apnea Edizioni | Viale Campania 25, 90144 Palermo
www.urbanapneaedizioni.it | urbanapneaedizioni@post.com

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.
Pubblicato nel mese di aprile 2024.

LA BOLLA / SOUNDTRACK



Artista **Kai Engel**

Album **The Run**

LA BOLLA / L'APPROFONDIMENTO

**GITA NEGLI USA CON THOMAS WOLFE,
LO SCRITTORE CHE NESSUNA SCUOLA DI
SCRITTURA PREDICA, IL GENIO DELL'ECESSO**

PANGEA.NEWS

Poiché era eccessivo, lo inseguì. Eccessivo nel corpo – alto due metri, massiccio – spericolato nell'esistere – padre dagli avi tedeschi, violento, volitivo, lui, 'Tom', fu studente sagace e disperato, dedito alla bottiglia e alla sfrenatezza grammaticale – isolato da quel talento, la letteratura, anomalo nel suo mondo di provincia – nasce a Asheville, Carolina del Nord, nel 1900 – preso come un 'mostro'. Quando la 'Garzantina' della letteratura era il mio solido platonico mi appuntai quel nome.

Continua a leggere

IL PROFETA NERO THE DARK MESSIAH

traduzione di Dafne Munro

George non era più stato in Germania dalla fine del 1928 e dai primi mesi del 1929. In quel periodo era rimasto in un villaggio della Foresta Nera, e ricordava che tutto era in un gran fermento perché di lì a poco si sarebbero svolte le elezioni. La situazione politica era dominata dal caos, c'era stata una proliferazione sconcertante del numero dei partiti e, tra questi, i comunisti avevano ottenuto una percentuale di voto molto alta. La gente era presa dall'inquietudine e dalla preoccupazione incontenibile che di lì a poco si sarebbe verificata una terribile catastrofe.

Ma questa volta le cose erano diverse. La Germania era cambiata. Sin dal 1933, da quando c'era stata la svolta, George aveva letto, prima con stupore e in uno stato di shock, poi con crescenti dubbi, e infine con disperazione e un colpo al cuore, tutte le notizie che i giornali riportavano riguardo ai cambiamenti che stavano accadendo in Germania. Gli veniva difficile dare credito a tutte quelle informazioni. Ovviamente in Germania come altrove esistevano gruppi di estremisti irresponsabili che sfuggivano al controllo, ma lui era convinto di conoscere bene la Germania e il popolo tedesco e, tutto sommato, riteneva che la stampa stesse ingigantendo la situazione che, in effetti, non poteva essere così drammatica come veniva dipinta.

E ora, sul treno proveniente da Parigi, aveva incontrato alcuni tedeschi che lo avevano rassicurato. Ormai il caos e i disordini erano un lontano ricordo sia in politica sia nel governo, la gente

non aveva più nulla da temere, perché ormai erano tutti felici.

Questa era la versione dei fatti a cui George voleva disperatamente aggrapparsi, e anche lui era pronto a sentirsi felice.

Il mese di maggio è meraviglioso ovunque.

Ed era particolarmente meraviglioso quell'anno a Berlino. Lungo le strade, nel parco di Tiergarten, in tutti gli altri grandi parchi e lungo le rive dello Sprea, gli ippocastani erano rigogliosi e in piena fioritura. Le persone passeggiavano sotto gli alberi lungo il viale Kurfürstendamm, le terrazze dei caffè erano affollate di gente, e sempre lo scintillio dorato dei giorni veniva attraversato da una musica di sottofondo che si spandeva nell'aria. George ammirò il susseguirsi dei laghetti infinitamente suggestivi intorno alla città di Berlino, e per la prima volta vide i pali di bronzo dorato accanto agli alti pini. Prima aveva visitato la Germania del sud, la Renania e la Baviera;

ma adesso il nord gli appariva ancora più incantevole. Era la stagione dei giochi olimpici e quasi ogni giorno George andava allo stadio di Berlino e rimaneva impressionato nell'osservare il genio organizzativo del popolo tedesco che spesso, in passato, era stato impiegato per scopi poco nobili, ma che ora si mostrava in tutta la sua magnificenza per suscitare emozioni così forti come non era mai accaduto prima.

Lo sfarzo per quell'occasione aveva superato ogni limite, al punto che George cominciava a sentirsi oppresso. Si percepiva una straordinaria concentrazione di energie, un enorme sforzo di coordinazione cui aveva collaborato tutto il Paese. E a renderlo particolarmente inquietante era l'evidenza che lo sforzo era andato ben oltre quello che i giochi in sé richiedevano. I giochi erano stati messi in secondo piano, non erano più considerati solo delle semplici competizioni sportive per le quali le singole nazioni avevano

scelto i migliori tra i loro atleti. Diventavano, giorno dopo giorno, una dimostrazione ordinata e travolgente per la quale tutto il popolo tedesco era stato indottrinato e disciplinato. Era come se i giochi fossero diventati l'occasione per rappresentare simbolicamente la nuova maestosità collettiva, un mezzo concreto per ostentare al mondo quello che la Germania era riuscita a diventare in termini di potenza e efficienza. Senza alcuna esperienza in questo campo, i tedeschi avevano realizzato il design più bello e perfetto per il loro stadio, che non temeva confronti con nessuno di quelli costruiti in precedenza. Tutti gli arredi accessori di questa costruzione mostruosa, dalle piscine, alle enormi sale, agli impianti collaterali erano stati progettati con lo stesso stile coerente di bellezza e funzionalità. Tutta l'organizzazione era una macchina di superba perfezione. Non solo i singoli eventi erano preparati fin nei minimi dettagli per ogni genere

di competizione e si svolgevano con la precisione ritmica di un orologio, ma anche la folla festante era ordinata come non se n'era mai vista in nessun'altra città, non era per esempio come quella rumorosa e caotica che faceva impazzire il traffico di New York e per la quale non esisteva alcuna speranza di essere regolata: tutto qui era gestito con una calma, un ordine e una celerità che lasciavano attoniti. Ogni giorno regalava uno sguardo mozzafiato sulla munificenza e la bellezza. Lo stadio era un caleidoscopio di colori che toglieva il respiro; lo splendore dei gonfaloni era tale che al confronto faceva apparire le decorazioni delle grandi parate americane semplicemente sgargianti e le inaugurazioni presidenziali una scarna carnevalata. Per l'intera stagione olimpica Berlino era stata trasformata in un satellite dipendente dallo stadio. Da un capo all'altro della città, dalla piazza Lustgarten alla porta di Brandeburgo, dall'ampio viale Unter den Linden

e dai vasti viali del fatato parco Tiergarten alla parte occidentale della città, fino all'ingresso dello stadio, tutta Berlino scintillava di uno sfarzo che stordiva per l'emozione anche per i numerosi stendardi regali: non solo migliaia e migliaia di bandierine appese, ma anche enormi drappi alti quindici metri, degni delle tende di un imperatore.

E per tutto il giorno, dalla mattina alla sera, Berlino era diventata come un potentissimo Orecchio sintonizzato, solerte e concentrato sullo stadio. C'era una sola voce. Perfino i verdi alberi lungo il viale Kurfürstendamm avevano cominciato a parlare: c'erano infatti, nascosti tra i rami, dei piccoli altoparlanti che amplificavano la voce del cronista che dallo stadio faceva il resoconto degli avvenimenti rivolgendosi a tutta la città; per George Webber era stata un'esperienza sorprendente ascoltare i termini tecnici dell'atletica leggera tradotti nella lingua di Goethe.

Man mano veniva informato sulle eliminatorie delle gare di corsa, poi sulle finali e infine veniva proclamato il vincitore:

– Owens... Ah!

Intanto ogni giorno, tutto il giorno, la folla si accalcava incessantemente per quelle vie stracolme di bandiere e striscioni. Il lungo viale di Unter den Linden veniva calpestato dai passi pazienti dei tedeschi. Padri, madri, figli, giovani e vecchi: tutta la popolazione, proveniente da ogni angolo del Paese, si era concentrata a Berlino. Le persone passeggiavano dalla mattina alla sera, instancabilmente, con gli occhi sgranati e pieni di stupore per quei meravigliosi stendardi che cascavano da ogni parte. In mezzo a tutte quelle bandiere spiccavano, a chiazze, i colori delle divise olimpiche e i luminosi tratti dei visi degli stranieri: scuri quelli dei francesi e degli italiani, d'avorio i visi dei giapponesi, i capelli ocra e gli occhi azzurri degli svedesi, gli americani imponenti con eleganti

cappelli di paglia, camicie di flanella bianca e i cappotti blu con lo stemma olimpico.

C'erano grandi parate di uomini che avanzavano a passo di marcia, a volte anche senza armi, ma sempre a passo ritmato, mentre schiere di camicie marroni gironzolavano per le strade.

A mezzogiorno, ogni giorno, tutti i principali accessi ai giochi, le strade e i viali contornati di alberi che il Capo supremo avrebbe percorso per raggiungere lo stadio venivano sbarrati da una muraglia di truppe militari. Ma ciascuno sembrava a proprio agio, i soldati erano giovani, e ridevano e chiacchieravano tra loro, erano le guardie del corpo del Capo, le squadre Schulzstaffel, una milizia speciale; insieme a loro erano presenti anche le varie uniformi con tutti i gradi delle diverse divisioni, si presentavano schierate in due file lunghissime dal viale Wilhelmastrasse fino agli archi della porta di Brandeburgo. Poi, improvvisamente, un comando perentorio e

all'unisono, e si sentì lo schiocco fortissimo di diecimila stivali di cuoio che battevano insieme al suono della guerra.

Sembrava che tutto fosse stato pianificato per quel preciso momento, preparato con lo scopo del trionfo, ma le singole persone non erano state preparate. Giorno dopo giorno, dietro quella schiera interminabile di soldati c'era una massa densa e paziente di persone. Questa era la massa della nazione costituita dai poveri della terra, dagli umili della vita, dai lavoratori con le loro mogli e madri, dai bambini, una massa che ogni giorno arrivava, si fermava e aspettava. Quella gente si accalcava lì perché non aveva abbastanza soldi per comparare i cartoncini che consentivano l'accesso all'anello magico. Così da mezzogiorno al tramonto aspettava solo i due fugaci e fulgidi momenti in cui il Capo entrava e usciva dallo stadio. Alla fine lui arrivava, e qualcosa di simile a un vento che attraversa i campi pieni d'erba scrollava

la folla, e da lontano quella marea si alzava insieme a lui, e dentro di essa c'era la voce della speranza, la preghiera della terra. Il Capo attraversava le strade lentamente dentro la sua macchina luccicante, era un omino scuro, con i baffi da attore di operetta comica, eretto in piedi, statuario, senza un sorriso, con la mano alzata, il palmo verso l'esterno, non come nel saluto nazista, ma dritto verso l'alto, un gesto quasi di benedizione come nella consuetudine del Buddha o dei messia.

Trascorsero le prime settimane, e George cominciò a sentire notizie spiacevoli. Accadeva di tanto in tanto durante le feste, o durante le cene o in momenti simili, quando George parlava del suo entusiasmo nei confronti della Germania e del popolo tedesco, infatti varie persone con cui aveva stretto amicizia, dopo aver bevuto qualche bicchiere di troppo lo tiravano di lato, e dopo essersi guardati intorno con cautela, si avvicinavano

a lui con fare segreto e sussurravano – Ma hai sentito...? e hai sentito pure...?

Lui non aveva visto nulla delle cose che gli avevano sussurrato all'orecchio. Non aveva visto pestaggi. Non aveva visto nessuno trascinato in prigione, né altri condannati a morte. Non aveva visto nessun uomo nei campi di concentramento. In nessun posto aveva mai visto scene e manifestazioni di violenza fisica brutale e incontrollabile. Era vero che si vedevano uomini in uniforme marrone praticamente ovunque, così come uomini in uniforme nera o color verde oliva, e in continuazione nelle strade si sentiva il forte schiocco degli stivali che sbattevano e gli squilli degli ottoni e dei flauti, per non dire della commovente vista di giovani con i volti ombreggiati dagli elmi di ferro, le braccia conserte e la schiena dritta, seduti sui grandi camion militari. Ma tutto questo fluire si mescolava alla fumana gioviale delle persone in vacanza che tante volte,

in passato, aveva conosciuto, anche se ora niente gli sembrava né bello né cattivo, né sinistro. Poi accadde qualcosa. Ma non accadde all'improvviso. Accadde mentre le nuvole si stavano addensando, mentre la nebbia scendeva e la pioggia cominciava a cadere. Un uomo che George aveva conosciuto intendeva dare una festa in suo onore, e per questo desiderava invitare qualche amico. Così George suggerì il nome di una persona. Il suo conoscente rimase qualche momento in silenzio e in evidente imbarazzo; poi gli disse che la persona di cui aveva fatto il nome era stato il caporedattore di un giornale che era stato soppresso, e che una delle persone che aveva deciso la soppressione della rivista era stata invitata alla festa, quindi chiese a George se non gli dispiacesse, per caso, fare il nome di un altro ospite. George nominò un'altra persona per cui provava sincero affetto, un vecchio amico di nome Franz Heilig che aveva incontrato la

prima volta a Monaco e che ora si era trasferito a Berlino. Di nuovo ci fu una pausa carica di disagio e imbarazzo e il conoscente pose un'ulteriore obiezione.

Questa persona era... era... beh, il conoscente di George gli disse che sapeva per certo che la persona in questione non partecipava alle feste, che non sarebbe venuto se fosse stato invitato e quindi... chiese a George se non gli dispiacesse proporre un altro nome. A quel punto George nominò la signora Else von Kokler, e la risposta a questa nuova proposta d'invito fu dello stesso tipo di quelle precedenti.

Da quanto tempo conosceva quella donna, e dove e in quali circostanze l'aveva incontrata?

George si sentì subito in dovere di rassicurare il conoscente riguardo a tutti i quesiti che gli aveva posto. Disse di non dover temere nulla dalla signora Else, e allora quello immediatamente si scusò, era assolutamente sicuro che la signora

fosse a posto, una signora molto perbene, solo che in quei giorni non era utile formare un gruppo misto di gente che non si conosceva vicendevolmente, per questo stava cercando di organizzare un gruppo di persone che George aveva incontrato ma che si conoscevano tutte tra di loro, e aveva pensato che in questo modo la serata sarebbe risultata molto più piacevole, perché gli sconosciuti a una festa spesso si rivelano timidi, hanno atteggiamenti formali, sono riservati, Frau von Kohler non avrebbe conosciuto nessuno, sarebbe stata a disagio, quindi non dispiaceva per caso a George fare un altro nome?

Non molto tempo dopo questa insolita esperienza, un amico gli fece visita. – Tra pochi giorni – gli disse – riceverai una telefonata da una certa persona. Farà di tutto per incontrarti, vorrà parlarti. Ma tu non devi avere nulla a che fare con questa persona.

George sorrise. Il suo amico, un tedesco semplice,

piuttosto ottuso e ridondante, mentre parlava assumeva in faccia un'espressione talmente grave che pensò gli stesse tirando qualche buffo scherzo.

Così adesso era curioso di sapere chi fosse quel personaggio misterioso che non vedeva l'ora di incontrarlo.

Con enorme sorpresa e incredulità George venne a sapere che si trattava di un alto funzionario del governo.

Ma perché mai avrebbe voluto incontrare proprio lui? E come mai, qualora avesse accettato l'invito, avrebbe dovuto temerlo?

Sulle prime l'amico si mostrò reticente. Alla fine, con grande circospezione, bisbigliò – Ascoltami con attenzione. Stai lontano da quell'uomo. Lo dico nel tuo interesse, per il tuo bene.

Poi fece una pausa come per cercare le parole – Hai per caso sentito parlare del capitano Roehm? Lo conosci? Sai cosa gli è capitato?

George annuì.

– Allora – continuò il suo amico – c'erano anche altri che non furono giustiziati durante la purga. L'uomo di cui ti parlo è uno tra i peggiori elementi di questo gruppo. Abbiamo coniato un termine per definirlo: il Principe dell'Oscurità.

George non aveva idea di cosa farsene di tutte quelle informazioni. Cercò di raccapezzarsi, non ci riuscì, e alla fine rinunciò scacciando via dalla mente quei pensieri. Ma nel giro di pochi giorni, l'alto funzionario nominato dal suo conoscente gli telefonò e gli chiese se fosse stato possibile incontrarlo. George prontamente inventò delle scuse, ma quell'evento si rivelò per lui immaginifico e molto inquietante. Entrambe quelle esperienze erano ai suoi occhi sconcertanti e contenevano elementi sia da melodramma sia da commedia, ma questi erano aspetti tutto sommato superficiali. George cominciava a rendersi conto, piano piano, della tragedia che soggiace-

va a quegli episodi. La politica non c'entrava nulla. Le radici erano molto più profonde e sinistre, perturbanti e malvagie di quanto la politica o i pregiudizi sulla razza avrebbero mai potuto essere. Per la prima volta in tutta la sua vita si era imbattuto contro qualcosa che trasudava orrore, di cui non aveva mai fatto esperienza, qualcosa che rendeva al paragone quasi delle bazzecole innocue la viscerale violenza dell'America, le coalizioni tra i gangster, gli omicidi senza una ragione, la brutalità e la corruzione che infestavano molte parti del mondo. Gli affari e la vita pubblica americana, al confronto, sembravano inezie.

Quella che gli appariva davanti, in modo sempre più chiaro, era l'immagine di un grande popolo che era stato psichicamente ferito e danneggiato, e ora versava in una condizione disperata di grave malattia, una terribile ferita dell'anima. Un'intera nazione, se ne rendeva ora conto, era stata infestata dal contagio della paura sempre

presente e pervasiva. Si trattava di una specie di paralisi che si insinuava, distorceva e comprometteva qualsiasi tipo di relazione umana. La pressione e la coercizione costante e brutale aveva ridotto al silenzio quel popolo ora imbrigliato in una segretezza soffocante e dannosa, finché non era diventato spiritualmente infettato: infezione accresciuta da veleni personali per i quali non esistevano cure, antidoti o sollievo. Trascorsero settimane, mesi e infine l'intera estate, e ovunque intorno a lui George vedeva le prove della dissoluzione e del naufragio completo del grande spirito che era appartenuto un tempo a quel popolo. Le emanazioni pestifere della repressione, delle persecuzioni, della paura permeavano l'aria come vapori funesti che contaminavano e ammalavano chiunque li respirasse. Era una profonda piaga dello spirito, invisibile, pungente e letale, inconfondibile come la morte. A poco a poco quel vapore si impadronì di lui

attraverso il suono dorato dell'estate, finché alla fine lo percepì, lo respirò, lo visse e lo conobbe esattamente per quello che era.

I VAGABONDI AL TRAMONTO

THE BUMS AT SUNSET

traduzione di Dafne Munro

Ognuno per i fatti propri, con molta flemma, svogliatamente, con l'andatura barcollante tipica di chi ha lo stomaco mezzo vuoto e non ha alcuna premura perché non è preso dall'ansia del tempo né dagli affari urgenti, i vagabondi che provenivano dalla giungla erano discesi giù per un crepaccio di pochi metri per raggiungere un terrapieno d'argilla che degradava fino alle rotaie della ferrovia; la costeggiavano, a passo lento, diretti verso la cisterna dell'acqua. Era il momento esatto del tramonto, il sole era scomparso alla loro vista, ma gli ultimi raggi si vedevano cadere

in lontananza ormai non più caldi né fulgidi sulle cime degli alberi del bosco e sulla superficie dell'acqua della cisterna. Quella luce rimaneva come sospesa e ultraterrena, brillava come un delicato bronzo antico, come se non facesse parte di quell'insieme, di quel delizioso fresco dell'imbrunire della terra che già avvolgeva i boschi ed era come se fosse contemporaneamente l'estasi e il dolore.

Dei cinque uomini che erano emersi dalla "giungla" e si erano posti accanto ai binari, avanzando in ordine sparso verso l'acqua, il più vecchio poteva avere forse una cinquantina d'anni, ma era così malconcio, avvolto nel suo ammasso di stracci consunti, con i capelli inzaccherati e arruffati, che dimostrava un'età indefinibile. Appariva come un essere che si fosse liquefatto e che fosse stato schiacciato al suolo a causa della forte pioggia. Il più giovane era un ragazzo dall'aspetto campagnolo, con la pelle ancora liscia e fresca,

gli occhi grandi e carichi di meraviglia: non aveva più di sedici anni. Degli altri tre, uno aveva al massimo trent'anni, con il viso da furetto e pochi denti sparsi nell'arcata superiore. Camminava con grande cautela, facendo attenzione a dove metteva i piedi, evidentemente non avvezzi al tipo di percorso cui li stava sottoponendo; rappresentava il trionfo di un'eleganza sudicia, indossava un completo gessato pieno di macchie unte e lucide, il bavero della giacca lo teneva ben alzato e le mani erano profondamente infilate nelle tasche dei calzoni. Camminava tutto proteso in avanti con le spalle ossute incurvate, come se sentisse freddo nonostante la giornata calda. All'angolo della bocca gli pendeva una sigaretta floscia, parlava muovendo appena le labbra e spostando curiosamente la bocca tutta obliqua di lato: ogni particolare in lui suggeriva che stesse nascondendo qualche vergognoso segreto. Dei cinque uomini, solo i restanti due

potavano a pieno titolo definirsi dei classici, autentici vagabondi. Uno era molto minuto, con il volto duro segnato dalle fatiche e dal tempo, i suoi occhi erano freddi e di pietra, come l'agata, la bocca sottilissima era completamente storta e segnava il viso quasi come fosse una cicatrice. L'altro uomo, che sì e no poteva avere cinquantacinque anni, si presentava imponente e dinoccolato, un viso animalesco e marcato, da vagabondo professionista. Ma nell'insieme, nel volto e nella corporatura possedeva una bizzarra nobiltà: la faccia martoriata e piena di pustole sembrava fosse stata scolpita da un intero blocco di granito, così come sembrava scolpita su di lui l'intera, tremenda storia di tutti i suoi vagabondaggi, una leggenda roboante e martellante che risuonava di colpi di frusta, di zuffe spietate, di disastri sanguinosi, di cieli immensi e sperduti, di natura selvatica e selvaggia, dell'alienazione crudele e intrisa di solitudine dell'America.

Quest'uomo, che ovviamente in qualche modo era il capo del gruppo, procedeva in silenzio, con distaccata indifferenza e con falcate energiche e strascicate, senza mai rivolgere lo sguardo agli altri membri del gruppo. Dopo una pausa, infilò la mano nella tasca slabbrata del cappotto e tirò fuori una sigaretta che accese d'un colpo con la mano a coppa. Poi, con la faccia distorta nella tipica espressione di quando si accende una sigaretta, cominciò ad aspirare profondamente, lasciando che il fumo, dopo essere entrato nei suoi possenti polmoni, uscisse dalle larghe narici molto lentamente. Fu un gesto virile e forte di piacere sensuale che trasformò all'improvviso sia l'atto del fumare sia la qualità del tabacco in un gusto primitivo e profumato. Era evidente come l'uomo potesse modellare con queste sue rare qualità anche i gesti più semplici della vita quotidiana e tutto ciò che toccava - perché possedeva le rare qualità della gioia e dell'entu-

siasmo. Per tutto il tempo del percorso il ragazzo era rimasto incollato al passo dell'uomo, con gli occhi puntati sulla larga schiena del vagabondo. Ora che l'uomo si era fermato, il ragazzo gli si fece accanto e si fermò anche lui, e per un momento continuò a guardare l'uomo con un'aria interrogativa, ma con la stessa espressione ferma di fiducia incrollabile.

Il vagabondo continuava a fumare e, mentre il fumo gli usciva lentamente dalle narici maestose, riprese il cammino con il suo energico passo ritmato, e sulle prime se ne rimase in silenzio. Poi si girò e parlò in modo diretto, quasi come casualmente, con una sorta di animalesca cordialità:

– Ragazzo, dove stai andando? Ti dirigi forse nella grande città?

Il ragazzo annuì e rimase in silenzio, sembrò per un momento sul punto di parlare, ma poi non disse nulla.

- Ci sei già stato? – riprese l'uomo.
- No – disse il ragazzo.
- È la prima volta che vai per la strada, eh?
- Sì – rispose il ragazzo.
- Qual è il tuo problema? – gli chiese il vagabondo sorridendo – avevi troppe mucche da mungere nella fattoria? – Il ragazzo sorrise a sua volta, e dopo un momento di incertezza disse:
 - Sì.
 - Lo immaginavo – disse il barbone, ridacchiando chiassosamente.
 - Gesù mio, posso riconoscere voi bambocci di campagna a un miglio di distanza, dal modo in cui camminate. Bene, bene...
- Disse dopo un attimo, con brusca cordialità. – Puoi rimanere accanto a me se vai verso la grande città, anch'io vado in quella direzione.
- Ok – rispose il ragazzo gracile con la bocca che assomigliava a una cicatrice, con la sua voce acuta, e poi fece una risata beffarda.

– Sì, ti conviene rimanere alle calcagna di Bull, ragazzo mio. Lui saprà prendersi cura di te. Ti mostrerà... il mondo intero, e non ti sto prendendo in giro! Ti porterà al Lago delle Limonate, ma anche alle Valli delle Grandi Bistecche, non è vero Bull? Ti indicherà dove si trovano gli Alberi di Prosciutto e dove le monete crescono in mezzo ai cespugli, non è vero Bull?

Disse con una brutta insinuazione, ma con la voce da cerbiatto.

– Tu resta fedele a Bull e ti ritroverai tutto rivestito di monete... ah ah! eh, caro ragazzo sporcaccione! – disse poi, cambiando improvvisamente tono, con un ringhio malvagio.

– A cosa diavolo dovresti servirci? Credi che abbiamo bisogno di un teppista come te? Che grandissima scocciatura questo fatto che il gruppo s'ingrossa! Stavamo così bene, finché non si sono uniti a noi tutti questi ragazzini! Ma perché diavolo dovremmo essere infastiditi dalla tua presenza?

– urlò sprezzante. – Che cosa dovrei essere? Il tuo cameriere o il tuo badante? Ok, piccolo teppista...

– e improvvisamente alzò il pugno, furioso, come se volesse colpire il ragazzo.

– Vattene via! Non ci servi a niente! Vattene immediatamente, prima che ti prenda a pugni in faccia.

L'uomo che si chiamava Bull si voltò a guardare in silenzio il vagabondo più giovane.

– Ascoltami bene, Mug – disse con calma dopo un momento. – Lascia in pace il ragazzino. E tu, ragazzo, puoi restare, hai capito?

– Ah ah ah! – rispose arrabbiato l'altro. Ma quindi cosa dobbiamo fare? I babysitter o qualcosa del genere?

– Ascolta – disse l'altro uomo – tu ti stai prendendo gioco di me, non è vero?

– Ahahaha, andate al diavolo! – Disse l'uomo minuto. – Non dondolerò di certo la culla a un ragazzo teppista.

– Hai capito bene quello che ti ho appena detto?
– chiese l'uomo chiamato Bull, con tono minaccioso e grave.

– Ho capito, ho capito – disse piano l'altro.

– Bene, non ho più voglia di ascoltare queste cavolate. Ho detto al ragazzo che può restare e quindi resta.

L'uomo minuto brontolò sommessamente, ma non aggiunse altro. Bull continuava a guardarlo con lo sguardo accigliato. Poi si voltò e andò nella direzione di un carrello che era stato spinto accanto a un capanno di attrezzi, sul binario laterale, e lì si sedette.

– Vieni qui, ragazzino – disse in tono brusco mentre frugava tra le tasche in cerca di un'altra sigaretta.

Il ragazzo si avvicinò al carrello e gli si fece accanto.

– Hai una sigaretta? – chiese l'uomo, continuando a frugare nelle tasche.

Il ragazzo tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette e le offrì all'uomo. Bull ne prese una, l'accese velocemente con un solo movimento, mettendo la mano a coppa e la faccia accigliata. Poi, con lo stesso gesto rapido e aperto, si infilò in tasca tutto il pacchetto.

– Grazie – gli disse, mentre il fumo usciva voluttuosamente dalle sue narici.

– Siediti, ragazzo.

Il ragazzo si sedette accanto all'uomo sul carrello. Per un momento, mentre Bull fumava, gli altri vagabondi si lanciarono occhiate maliziose, poi il ragazzo con l'abito gessato cominciò a scuotere la testa e a ridere con la bocca sottile e sdentata, e in tono derisorio disse – Oh Gesù!

Bull rimase in silenzio, seduto a fumare piegato in avanti sulle ginocchia, statuario, come una roccia. Era diventato quasi buio. Ma c'era ancora una fioca luce serale, e già le grandi stelle della notte cominciavano a brillare tra le nuvole in cielo.

Da qualche parte del bosco proveniva il rumore dell'acqua. Da molto più lontano, quasi impercettibile, arrivava lo sferragliare delle rotaie. Il ragazzo rimaneva seduto in tranquillità, ascoltando i rumori della sera, e non disse nulla.

Oh notte, finalmente notte!

E dai campi e dai cespugli cominciarono a levarsi i suoni delle piccole cose notturne, i cespugli e il sottobosco rigoglioso vibravano di suoni rapidi e improvvisi: nel bosco risplendevano come lanterne quelle piccole creature magiche che sono le lucciole, l'acqua immobile riproduceva il suono della notte e del silenzio, mentre attraversava la terra argillosa e la pietra calcarea del letto del fiume e sgorgava dai piccoli rivoli di sorgenti sotterranee che l'avevano filtrata lentamente.

Oh notte, finalmente notte!

E tutto il buio produceva un suono sinfonico, tutto il buio era un suono ricco e fecondo di pensieri,

tutto il buio era pregno del vasto e opulento barbugliare della notte.

Oh notte, finalmente notte!

Il cuore profondo della giovinezza bramava l'amore perduto! Il cuore profondo della giovinezza era scosso per il dolore della solitudine e per la gioia!

Oh notte, finalmente notte!

E su quelle rotaie, lì in quella pianura selvatica, lì nell'antico canto selvaggio, nella notte, sopra la terra eterna si spandeva una debole luce proveniente dalle stelle che si riverberava sui binari scintillanti. C'era un ronzio nell'aria, e sui cavi scorreva debole e lontano il tuono roboante del treno espresso.

Alcune stelle brillavano più di altre, mentre uno spicchio di luna pendeva dal bordo scuro di un alto pino.

E sulla terra, voci di donne attraversando la terra

notturna gridavano – Ritornate, ritornate! I nostri seni sono ricolmi di tenerezza... Ritornate, ritornate! Il nostro corpo è traboccante del nostro amore! Ritornate mentre è ancora notte... Oh, venite nell'oscurità... Sdraiatevi sotto il nostro tetto mentre la pioggia cade... Avvicinatevi a noi quando il fulmine cade, divampa e colpisce... Oh, abbracciateci e giacete, cullati tra le nostre braccia... Venite dentro di noi, nell'aria segreta sepolta della terra, avvolgetevi nel solco della nostra carne, ritornate e sentite per sempre il nostro bacio sulle vostre labbra.

Avverrà prima o dopo il ritorno di tutti gli uomini che vagano sulla terra?

La ferita che ci ha trafitto il cuore in primavera troverà la sua pace in estate?

Ottobre è il mese in cui tutti fanno ritorno, e gli uomini che si trovano in esilio sognano la loro terra natale. In tutto il paese, la sera, le donne

aspettano con la testa appoggiata alla porta di casa, e mentre l'immenso e incessante rimuginare della terra si espande e riempie la vasta immensità del blu scuro della notte, la loro carne si imbeve lentamente dei milioni di ritmi della terra: la notte adombra i loro visi silenziosi, i loro occhi ardono sotto il luccichio delle stelle. I loro corpi diventano coppe che bevono nella notte l'ululato intenso della terra. Tutti i profumi e tutte le dolci fragranze della terra, tutti cresciuti nel tempo notturno e buio del seme, confluiscono saturandosi segretamente in profonde immersioni; avranno in eredità la terra stessa, la loro carne sarà dolce, le loro gambe aperte nel desiderio dell'attesa, paziente, eterna. I loro visi sono gigantesche viole del pensiero, appesantiti perché carichi di amore e oscurità. Vagano per sempre e di nuovo sulla terra. Aspettano lì, nelle tenebre, quando la notte è un unico suono, un unico canto.

I loro occhi puntano il grano maturo, i loro occhi sono degli alberi di pino, sui loro volti fioriscono magnolie e lillà. I loro occhi contengono all'interno larghi laghi freddi, i visi bruciano al cospetto delle montagne di granito, i loro visi bruciano attraverso il deserto e l'oscurità.

Ritornate, ritornate!

Tutte le donne della terra e delle tenebre gridano: Ritornate, ritornate!

L'ingegnere meccanico lavora sui binari e batte il martello, sua moglie lo ha sentito nella notte. Il fischio ha risposto: Torna, torna, torna!

C'è Jim adesso che sta sgomitando per la traversata di Reidsville.

C'è la puttana dell'addetto ai freni che è in ascolto nell'oscurità. Ritorna, ritorna!

E ci sono anche i vagabondi che stanno aspettando sui binari al tramonto, e ci sono milioni di voci della terra che gridano: Tornate!

ANATOMIA DELLA SOLITUDINE ANATOMY OF LONELINESS

traduzione di Dafne Munro

Ho trascorso la vita in solitudine e a vagabondare più di chiunque altro abbia mai conosciuto. Perché questo sia vero, o perché sia accaduto, non so dirlo; eppure, è così. Da quando avevo quindici anni, salvo un breve periodo, ho vissuto la vita solitaria dell'uomo moderno. E con questo voglio dire che il numero di giorni, mesi, anni che ho trascorso da solo è stato esageratamente immenso. Mi sono riproposto quindi di descrivere l'esperienza umana della solitudine proprio come io l'ho conosciuta.

La ragione che mi spinge a farlo non è che la mia esperienza sia diversa da quella degli altri. Piuttosto, il contrario. Ormai sono persuaso che tutta l'esistenza si regga sulle certezze della solitudine che, ben lontano dall'essere un raro e curioso fenomeno che riguarda me e pochi altri, sia il nucleo centrale e inevitabile della vita. Quando esaminiamo i momenti, le azioni, le relazioni di ogni tipologia di persona, non solo il dolore e l'estasi dei grandi poeti, ma anche l'enorme infelicità delle anime mediocri, come è evidente dalle innumerevoli, laceranti e abusate parole di odio, disprezzo e sdegno che piombano come uno sciame sulle nostre orecchie quando attraversiamo le strade, alla fine è evidente che tutti soffriamo la medesima pena. La causa finale di ogni dolore è la solitudine. Ma se la mia esperienza al riguardo non è stata differente da quella di qualsiasi altro uomo, sono tuttavia convinto sia stata la più forte in intensità. Questo mi offre il maggior grado di

autorevolezza al mondo per analizzare la nostra comune condizione. Per cui sono convinto di saperne più di chiunque altro della mia generazione. Nel parlarne mi attengo innanzitutto a come io l'ho conosciuta, e sono consapevole di poter passare per arrogante o vanitoso. Ma prima che qualcuno salti a questa conclusione, consideri quanto possa apparire futile una cosa come l'arroganza per uno che, come me, ha vissuto sempre solo. La cura più efficace per la vanità è la solitudine. Perciò, più che per altri, noi che ci agitiamo nella profondità della solitudine siamo sempre vittime delle nostre insicurezze. Sempre e per sempre nella nostra solitudine, vergognosi sentimenti di inferiorità sgorgheranno all'improvviso per travolgerci come un diluvio velenoso straripante di orrore, incredulità e desolazione, e comprometteranno la nostra salute e la nostra fiducia, avvelenando fin dalla radice la gioia più forte ed entusiasta. L'eterno paradosso di tutto questo

è che se un uomo conosce il trionfale travaglio della creazione deve, per lunghi periodi, rassegnarsi alla solitudine e sopportare che questa lo derubi della salute, della fiducia, dell'autostima, della convinzione e della gioia che sono essenziali al lavoro creativo.

Per vivere da solo come ho vissuto io, un uomo dovrebbe avere la fiducia di Dio, la tranquilla fede di un santo e l'inattaccabile tenacia di Gibilterra. Senza questo, ci sono volte in cui qualcosa, oppure tutto o niente, gli accidenti più banali, le parole più casuali, possono in un solo istante strapparmi la corazza che mi protegge, paralizzarmi la mano, costringermi il cuore in una morsa di orrore gelante e riempire le viscere con il grigiore dell'impotenza.

Altre volte non è altro che un'ombra che passa intorno al sole; altre ancora soltanto la luce lattiginosa e calda del mese di agosto o il nudo e tentacolare squallore delle strade di Brooklyn,

che si dissolve alla stanca vista di quella luce lattiginosa che dissepellisce la miseria intollerabile dell'infinito grigiore delle vite anonime. A volte è soltanto l'orrore del crudo calcestruzzo o il calore bruciante di macchine assordanti che sfrecciano per strade torride, o i parcheggi rivestiti di mattoni di cemento o il tormentato smash della racchetta di El, o una massa galoppante di gente folle che corre sempre più in fretta, verso nessun luogo.

Ancora, potrebbe essere una frase, uno sguardo, un gesto. Forse la fredda e sprezzante inclinazione della testa di un altezzoso, irriverente, sofisticato aristocratico di Park Avenue che ti fa un cenno di saluto come per dire "sei una nullità". Oppure il riferimento beffardo di un rifiuto da parte di un critico alto borghese in un settimanale. O la lettera di una donna che ti dice "sono persa e rovinata, il mio talento svanito, tutti i miei sforzi ingannevoli e inutili da quando ho abbandonato la verità,

la capacità visiva e il senso di realtà che meravigliosamente mi appartenevano”.

E a volte è molto meno di tutte queste cose, niente che io possa toccare, vedere, sentire o ricordare con certezza. Potrebbe essere qualcosa di così sfocato come una specie di invalidante stagione dell'anima, composta da fame, rabbia e desideri irrealizzabili che la mia vita ha da sempre conosciuto. O ancora un ricordo quasi dimenticato del freddo rosso della luna calante di una domenica pomeriggio a Cambridge, e di un pallido, delicato, gradevole volto che una volta mi ha intrattenuto, su un discorso serio, su una simile domenica pomeriggio a Cambridge, dicendomi che tutte le mie speranze giovanili erano pietose illusioni e che la mia vita era inutile e la luce rossa e calante di marzo era riflessa sulla mia faccia pallida con una sconsolata impotenza che spegneva repentinamente tutti i giovani ardori del mio sangue. Quindi, i ricordi di queste luci e stagioni, e le fredde e

sprezzanti parole di persone affettate, beffarde e sdegnose, tutta la gioia e il canto del giorno si esauriscono come una candela consumata, e per me la speranza sembra essere perduta per sempre e qualsiasi verità io abbia mai trovato e conosciuto appare falsa. In un momento simile un uomo sentirà che tutta l'evidenza dei suoi sensi lo ha tradito e che niente sulla terra vive e si muove realmente, eccetto tutti gli esseri morti viventi, quelli dal cuore freddo e sterile che esistono per sempre nella luce rossa calante di marzo e della domenica pomeriggio.

Un uomo solitario conosce bene il dubbio spietato, la disperazione e l'oscura confusione dell'anima, perché non è collegato ad alcuna idea che lo salvi da quello con cui si auto-crea, non è sostenuto da alcuna conoscenza che possa salvare quello che tesaurizza per se stesso attraverso gli occhi e l'intelligenza. Dal di fuori nessuno lo sostiene, lo consola o lo aiuta. Il benessere gli è

dato dalla mancanza di certezza. Non ha fede, tranne la fede in se stesso. E spesso quella fede lo abbandona, lasciandolo scosso e pieno di impotenza. Poi gli sembra che la vita non sia valsa a nulla, che ormai è rovinato, perduto, fallita la passata espiazione e che la mattina, la luminosa e splendente mattina, con la sua promessa di nuovi inizi, non verrà mai più ancora una volta sulla terra.

Lui sa che i tempi bui gli scorrono accanto, come un fiume. L'enorme muro scuro della solitudine lo circonda. Lo delimita, lo preme e non può sfuggirlo. E la pianta cancerosa della memoria alimenta le sue viscere, richiamando centinaia di volti dimenticati e diecimila giorni scomparsi, fino a quando tutta la vita gli appare bizzarra e inconsistente come un sogno. Il tempo scorre accanto a lui come un fiume, e lui aspetta nella sua piccola stanza come una creatura prigioniera di un maleficio. E lui sente, in lontananza, il fruscio

mormorante della grande terra, sente che è stato dimenticato, che le sue forze si allontanano da lui, mentre il fiume scorre, e che tutta la sua vita non ha alcuna direzione. Egli sente che la forza è scemata, l'energia appassita, mentre lui sta lì narcotizzato e incatenato nella prigione della sua solitudine.

Poi d'improvviso, un giorno, senza un motivo apparente, la completa fede nella vita si ripresenterà a lui come una marea che straripa. Risorgerà dentro di lui con una potenza esultante e invincibile, aprendo uno squarcio nel grande muro del mondo e ripristinando ogni cosa verso la forma di una luce immortale. Ripresa per miracolo la sicurezza in se stesso, egli si immergerà ancora una volta nel lavoro trionfante della creazione. Ha di nuovo tutta la sua antica energia: lui sa quello che sa, è quello che è, ha scoperto quello che ha scoperto. E dirà la verità che è dentro di sé, ne parlerà anche se il mondo intero la rifiuterà, e la affermerà anche

se un milione di uomini grideranno che mente. In un simile momento di fede trionfante, con questo sentimento, oso affermare che ho conosciuto la Solitudine molto bene, come ogni uomo del resto, e ora scriverò di lei come se fosse mia sorella. E lei lo è. La descriverò per voi nella sua intima natura, con tanta precisione e fedeltà che nessun uomo che leggerà potrà mai dubitare di riconoscerne il volto quando gli si presenterà davanti.



L'espressione più tragica, sublime e bella della solitudine umana che io abbia mai letto si trova nel Libro di Giobbe; la più grande e filosofica nell'Ecclesiaste. A questo punto devo fare chiarezza su un punto che discorda abbastanza da tutto quello che mi è stato insegnato da bambino sulla solitudine e la tragica trama sotterranea della vita; all'inizio, quando l'ho scoperto,

ero stupito e incredulo, e dubitavo perfino del peso schiacciante delle prove che mi erano state rivelate. Ma erano lì, solide come rocce, non potevano essere messe in dubbio o negate. Negli anni, la verità di questa scoperta è diventata parte delle fondamenta della mia vita.

Il fatto è questo: l'uomo solitario, che è anche un uomo tragico, è senza dubbio anche l'uomo che ama la vita a caro prezzo ed è anche un uomo gioioso. Ebbene, in questa affermazione non c'è alcun paradosso. Una condizione implica l'altra, la rende necessaria. L'essenza della tragicità umana è nella solitudine, non nel conflitto, non importa ciò che i testi teatrali affermano. E proprio come il grande "scrittore tragico", e con questa definizione mi riferisco ad alcune nazioni (quella romana e la francese, per esempio, non hanno avuto grandi scrittori tragici, soltanto Virgilio e Racine) intendo infatti grandi scrittori di tragedie: come lo sono Giobbe, Sofocle, Dante,

Milton, Swift, Dostoevskij; il grande scrittore tragico è sempre stato un solitario, ma allo stesso tempo un uomo che ama la vita, e questo amore gli ha donato il più profondo senso di gioia. La vera qualità e la sostanza della gioia umana si trovano nelle opere di questi grandi scrittori tragici come in nessun altro posto al mondo. A dimostrazione, ve ne do un esempio conclusivo.

Nella mia infanzia, qualsiasi riferimento al libro di Giobbe evocava all'istante nei miei pensieri una lunga catena di associazioni angoscianti, oscure, tristi e incrollabili. E queste sensazioni credo che fossero vere per la maggior parte di noi. Frasi come "il consolatore di Giobbe" e "la pazienza di Giobbe" e "le afflizioni di Giobbe" erano diventate parte del nostro comune parlare, usate per riferirci a persone che subivano innumerevoli e incessanti vessazioni, che soffrivano a lungo e in silenzio, e la cui amarezza non era mai addolcita da un raggio di speranza o da una gioia. Tutte queste

associazioni si erano sedimentate per restituirmi l'immagine del libro di Giobbe come molto triste, cupo e di imperitura infelicità. Ma qualsiasi lettore intelligente ed esperto che lo abbia letto nella maturità si renderà conto facilmente di come sia falsa una simile immagine, che ben lontano dall'essere triste, grigio e cupo è tutto intessuto con infinite sfaccettature di una palpabile luminosità in ogni sua più piccola parte, ed è la culla di una poesia immensa. Il cuore del libro risiede nel suo tormentato canto di eterno dolore che esulta di una gioia imperversante.

In tutto questo non vi è nulla di strano o di curioso, ma soltanto ciò che è inevitabile e giusto: il senso della morte, della solitudine, la consapevolezza della brevità della vita e l'enorme peso del dolore incombente, che cresce senza mai attenuarsi, rende gloriosa e tragica la gioia indicibilmente profetica per un uomo come Giobbe. La bellezza viene e va,

perdiamo quello che è nostro, la corsa del fiume non si ferma, né può essere arrestata. Al di là del dolore per la perdita, dell'amara estasi del godere solo l'attimo, di questa fatale gloria dell'unicità del momento, lo scrittore tragico ne saprà fare un canto di gioia. Perché lui può trattenerla e farne un tesoro inesauribile. Il suo canto sarà pieno di dolore, perché sa che, perso l'istante vissuto, la gioia è effimera, ed è per questo che è così prezioso, guadagnando la sua totale gloria al di là delle cose che lo limitano e lo distruggono.

Lui sa che la gioia trae profitto dal dolore, dall'amarezza del dolore, dalla solitudine, dall'ossessione della certezza della morte, della morte nera che blocca la lingua e gli occhi, il respiro vitale, con il duplice oblio della polvere e dell'inesistenza. Per questo un uomo come Giobbe canterà il suo canto di dolore, ma sarà anche un canto di gioia, uno dei più curiosi e belli che un uomo abbia mai pronunciato.

*Sei tu che hai dato forza al cavallo
e vestito il suo collo con una criniera?
Puoi farlo saltare come un grillo?
La fierezza del suo nitrito è terribile.
Scalpita baldanzoso nella valle,
gioisce della sua forza,
si slancia tra uomini armati.
Spezza la paura, non la teme.
Non si tira indietro di fronte alla spada.
La faretra tintinna sopra di lui,
la lancia e la freccia luccicano.
Con coraggio e impeto divora le distanze
e non si ferma al suonare della tromba.
Al primo squillo nitrisce, aha, aha,
percepisce la battaglia da lontano,
la voce dei capitani, e le grida.*

Questa è una gioia solenne e trionfante; severa, solitaria, una gioia duratura, profondamente umile, data dallo stupore di un uomo che prova

meraviglia, gloria ed emozione di fronte al mistero dell'universo.

I versi su quel cavallo glorioso ci strappano un grido di esultanza e la gioia che proviamo è strana e selvaggia, solitaria e oscura come la morte, così deliziosa e incantevole che uomini come Herrick e Teocrito non sono mai riusciti a catturarla, per quanto fossero dei grandi poeti.



Sia il libro di Giobbe sia l'Ecclesiaste, ognuno nella propria specificità, sono racconti supremi sulla solitudine, in modo da rendere tutti i libri dell'antico testamento nella loro completezza la letteratura più esaustiva e profonda sull'argomento che il mondo abbia mai conosciuto. Sorprende con quale coerenza e unità di spirito e fede la vita nella solitudine sia stata scritta in quei numerosi libri, trovando la più piena

espressione nei canti, nelle canzoni, nelle profezie, nelle cronache di uomini così diversi tra loro, rivelando ogni volta un nuovo segreto e una nuova immagine del cuore solitario, e tutti insieme si combinano per formare un unico mosaico della solitudine che risulta ineguagliabile nella sua grandezza e magnificenza.

Il complesso contributo all'unità di questa concezione della solitudine nei libri del Vecchio Testamento diventa ancora più sorprendente quando cominciamo a leggere il Nuovo Testamento. Proprio come il Vecchio, rappresenta la cronaca della vita in solitudine. I Vangeli del Nuovo Testamento, con la stessa incrollabile e miracolosa unità, rappresentano il memoriale della vita nell'Amore. Quello che Cristo predica sempre, quello che non si stanca mai di dire, che ripete in mille modi differenti e sempre ribadisce nell'unità della fede, è questo: "Io sono il figlio del Padre, e voi siete i miei fratelli". La

fraternità che ci lega tutti e rende una famiglia questa terra, e tutti gli uomini fratelli e figli di Dio, è l'amore.

Il fine ultimo della vita di Cristo, quindi, è quello di distruggere la vita della solitudine e di stabilire qui sulla terra la via dell'amore. Dovrebbe essere chiaro per ognuno di noi che quando Cristo dice: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli, Beati quelli che sono nel dolore, perché saranno consolati, Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia", non sta esaltando le qualità di umiltà, di dolore e di misericordia come virtù autosufficienti, ma sta promettendo agli uomini che possiedono queste virtù il premio più ricco che sia mai stato offerto, di ereditare non solo la terra, ma anche il Regno dei cieli.

Questo era il disegno finale della vita di Cristo, lo scopo del suo insegnamento. E il suo pieno significato era che la solitudine può essere scon-

fitta per sempre con una vita d'amore. O questo, almeno, è stato il senso che ho interpretato, perché in questi ultimi anni ho vissuto così a lungo da solo, e ho conosciuto la solitudine talmente bene, che ho ripreso più volte la lettura della vita e del messaggio di quest'uomo, per capire se riuscivo a trovarvi un significato e uno stile di vita migliori. Ho assorbito quello che ha detto, non in uno stato d'animo di pietas o di santità, non con il sentimento contrito di un peccatore e nemmeno perché la promessa di una ricompensa celeste per me significasse così tanto. Ma ho cercato di leggere le sue parole in modo nudo e semplice, come mi sembra debba averle pronunciate, nello stesso modo in cui ho letto di Omero, di Donne, di Whitman e degli scrittori dell'Ecclésiaste, e se il significato che vi ho attribuito sembra stupido, stravagante o infantile o banale, non è differente da quello di altri dieci milioni di individui. Sto semplicemente spiegando come

le ho capite, sentite, cosa ho trovato di utile per me, né ho provato ad aggiungere, sottrarre o alterare nulla.

E ora so che, sebbene lo stile e il significato della vita di Cristo siano di gran lunga più alti e densi della mia, tuttavia non riesco a renderli miei. Credo che questo sia vero anche per tutti gli altri uomini soli che ho visto o conosciuto, i senza nome, i senza voce, particelle senza volto di questa terra come Giobbe, Everyman e Swift. E Cristo stesso, che ha predicato la vita d'amore, era solo quanto qualsiasi altro uomo. Né posso affermare che si sia sbagliato perché, pur predicando una vita d'amore e di fratellanza, ha poi vissuto ed è morto in solitudine; né oso affermare che la sua strada sia stata un errore perché un miliardo di uomini, pur professando, non l'hanno mai seguita.

Posso solo affermare che non sono riuscito a seguire la sua strada. Per questo motivo ho scoperto che l'eterna costante della vita di un uomo

non è l'amore, ma la solitudine. L'amore di per sé non scandisce il tempo delle nostre vite, ne è solo un raro e prezioso fiore. A volte questo fiore ci dà la vita, apre una breccia tra le mura oscure dell'intera solitudine e ci reintegra nella comunità della vita, della famiglia, della terra e della fratellanza fra gli uomini. Tuttavia, talvolta l'amore è il fiore che ci porta la morte; e da esso otteniamo dolore e tenebre che spesso includono mutilazioni dell'anima e una mente impazzita.

Nessun uomo su questa terra può dire come, perché o in che maniera il fiore dell'amore ci arriverà, se si presenterà in veste di vita o di morte, di trionfo o di sconfitta, di gioia o di follia. Non-dimeno so che, alla fine, eternamente alla fine per tutti noi, i senz'atetto, i senza fissa dimora, gli ambiziosi vagabondi della vita, le persone sole, ci troveremo di fronte il viso cupo della nostra compagna, la Solitudine.

D'altronde, i vecchi rifiuti svaniscono e le vecchie



confessioni resistono, e noi che eravamo morti torniamo in vita, noi che eravamo persi ci ritroviamo, noi che avevamo venduto il talento, la passione e la fiducia della nostra giovinezza dandoli in custodia ai morti scarnificati fino al degrado dei nostri cuori, allo spreco del nostro talento e alla perdita della nostra speranza, noi ci riappropriamo della nostra vita sanguinosa-mente in solitudine e in oscurità. Sappiamo che per noi le cose rimarranno come sono sempre state e adesso siamo in grado di vedere, come ci accadde già una volta, l'immagine della città splendente. Essa risplende in lontananza in bagliori sovrapposti di luci ingioiellate, ardendo nei nostri occhi mentre attraversiamo il Ponte imprigionato da forti maree e dalle sirene delle grandi navi. Camminiamo sul Ponte, ci passiamo da sempre soli con te, amica inflessibile cui rivolgiamo la parola, amica che non ci hai mai tradito. Ascolta:

La Solitudine per sempre e la terra ancora una volta! Sorella oscura e inflessibile, volto immortale del buio e della notte con cui ho passato metà della mia vita e a cui terrò fede in eterno fino alla morte, non ho nulla da temere finché resterai al mio fianco. Amica eroica, sorella di sangue della mia vita, viso scuro, non ci siamo forse accompagnati insieme milioni di volte? Non abbiamo forse percorso insieme i grandi viali furiosi della notte, attraversando mari in tempesta, esplorando terre straniere e ritornando a calpestare il suolo della notte e ad ascoltare il silenzio della terra? Amica, non siamo forse stati tanto coraggiosi e gloriosi quando eravamo insieme? Non abbiamo forse conosciuto il trionfo, la gioia e la gloria su questa terra, e non sarà ancora così come allora, se tornerai da me? Ritorna, Sorella, nella veglia della notte.

Vieni da me nel segreto e silenzioso cuore delle tenebre. Vieni da me come hai sempre fatto,

riportandomi di nuovo quella vecchia forza invincibile, la speranza priva del senso della morte, la gioia trionfante e la fiducia che ancora una volta tempesteranno la terra.

LA BOLLA

 www.urbanapneaedizioni.it
 urbanapneaedizioni@post.com
 Edizioni Urban Apnea

